

Tobino, psichiatra e scrittore dei matti

Giulio Ferroni, docente di Storia della letteratura a Roma: «Nelle sue opere il dolore e l'amore per la vita»
Ricorre domani il centenario della nascita: «Denunciò gli errori e le contraddizioni della legge Basaglia»

Esattamente cent'anni fa, il 16 gennaio 1910, nasceva a Viareggio Mario Tobino. Figura singolare di psichiatra-scrittore e scrittore quanto mai vario, nei temi e nei contenuti. Scrittore «dei matti», della vita, del lavoro, del dolore del manicomio.

Ma anche della guerra di Libia, della Resistenza, della famiglia, di una personalissima memorialistica e autobiografia. Ne rievociamo la figura con Giulio Ferroni, ordinario di Storia della letteratura italiana alla Sapienza di Roma, organizzatore di importanti convegni a Tobino dedicati, come *Il turbamento e la scrittura* (Lucca, 2007), e curatore dei relativi Atti.

Professore, Tobino si pone come ponte fra scrittura letteraria e malattia mentale.

«Tobino dà una rappresentazione molto appassionata, attraverso il suo lavoro di medico, della sofferenza psichica. Sorretto da questa dimensione di amore per la vita che è una delle caratteristiche di tutta la sua opera, anche quando parla di tutt'altro. Colpisce la sua capacità di far parlare il malato come "altro". Il dolore visto, sì, dalla salute ma con grande, intensa partecipazione. Malato che non è solo un malato, ma, per lui, è sempre una persona, una parte della sua vita. Questo è un dato molto originale della sua opera».

Possiamo dire che, come scrittore dei «matti», ha aperto una strada? Pensiamo, per esempio, all'ultimo romanzo di Ugo Riccarelli, *Comallamore*, che sembra riprenderne il testimone in modo impressionante.

«Riccarelli ha lavorato con comunità terapeutiche proprio nelle stesse zone, nel pisano. C'è la stessa capacità di ascoltare il dolore, il disagio dei pazienti. Eugenio Borgna, uno dei maggiori psichiatri italiani, in occasione del convegno e nella sua introduzione al *Meridiano* dedicato a Tobino, osservava come il suo valore, anche dal punto di vista psicologico e psichiatrico, sta proprio nella capacità di ascolto, di attenzione, immedesimazione. Senza naturalmente confondersi con il sofferente, ma riconoscendolo in quanto umano. Malattia, disagio, in quanto manifestazione di umanità e bisogno di umanità; il che è importante anche dal punto di vista terapeutico».

Come possiamo definire l'originalità, la cifra specifica di Tobino scrittore della Resistenza, dentro questa profluvie di letteratura resistenziale, l'ossificato predominio scolastico della solita trimurti Calvino-Pavese-Fenoglio?

«Ha una scrittura sempre di tipo realistico, ma è difficile ricollegarla a un realismo *stricto sensu*, e certo in nessun senso si può confondere con il neorealismo. Il suo è un realismo quasi spontaneo, immediato. Non mette mai sul piedistallo l'eroico. Non c'è nulla di eroico, forse nemmeno di tragico. C'è l'immersione nella dimensione umana. È uno che cerca sempre la vita, anche nella morte. Un abbandono a tutta la forza dell'esistenza. C'è in lui tutta questa vitalità italiana un po' all'antica, alla toscana. Un senso dell'essenziale dell'esistenza. Molto maschile, magari pure maschilista. Ci sono battute nei *Diari* che, dal punto di vista femminista, oggi non sarebbero accettabili».

L'attualità di Tobino, a cent'anni dalla nascita. Quali valori e contenuti non è bene dimenticare?

«L'immagine di un'Italia solida, vigorosa. L'Italia amata da uno scrittore da lui amatissimo, forse il suo prediletto, come Stendhal. Che aveva fortissimo questo senso del vigore, dell'energia dell'Italia profonda, fatta di passione, arte, cultura, senza alcun sentimentalismo. La virtù delle antiche genti italiche. Tobino la testimonia in maniera forte. Penso per esempio alla sua passione per Michelangelo, l'artista vigoroso, energico, per eccellenza».

A livello di titoli?

«Prima di tutto *La brace dei Biassoli*, dedicato alla madre, la sua famiglia, la sua morte: veramente un assoluto capolavoro. Poi i lavori autobiografici, come *Il figlio del farmacista*. E quindi tutti i libri sul manicomio: *Per le antiche scale*, *Le libere donne di Magliano*, *Gli ultimi giorni di Magliano*. Tutti e tre di fortissimo interesse. Parte della sua opera che credo sia ancora molto attuale. Anche nei confronti di errori e contraddizioni che sono stati fatti nell'applicazione della legge Basaglia con la chiusura dei manicomi. Lui è stato sempre contrario, magari esagerando. Queste le punte più importanti. Ora si stanno riscoprendo i *Diari*: una miniera incredibile, anche di esagerazioni, spregiudicatezza, aggressività verso

altri scrittori, la società letteraria del tempo».

Per esempio?

«Se la piglia un po' con tutti, Moravia, Ungaretti, tanti altri. A parte questi eccessi quello che lo caratterizza è il rifiuto della società letteraria come società costituita. Non vuole mai essere prima di tutto un intellettuale. Vuole essere una persona che vive. Ama l'arte, la cultura, ma ha una incoercibile diffidenza verso chi si professa intellettuale di professione. La letteratura, per lui, è la vita, che non passa solo attraverso forme istituzionali».

Colpisce l'estrema varietà tematica della sua produzione.

«Certo. Quasi sempre parte da se stesso, dalle esperienze concretamente vissute. La varietà dei temi è tanta perché molteplici sono le facce dell'esistenza. Prende sempre spunto da ciò che vive, vede, tocca, dagli incontri con gli altri, gli amici. Ha un senso fortissimo dell'amicizia, tema pure molto importante».

Il suo posto nella letteratura italiana del Novecento.

«Uno scrittore assolutamente atipico. La cui forza è legata proprio alla sua originalità. Alla passione con cui vive il senso della vita, e la fa parlare attraverso il rapporto con la letteratura. Non fa parte di nessuna camarilla, rifugge da ogni corrente o tendenza precostituita. È uno che vuole essere vitalmente se stesso attraverso la letteratura. È un dato, poi, molto interessante nella letteratura del nostro Novecento, la sua figura di medico scrittore. Forse la sua forza sta nel fatto che ha saputo guardare alla fisicità del mondo. La medicina lo ha aiutato a vedere cose che forse gli scrittori puri, di mestiere, non riescono a vedere».

Vincenzo Guercio

